

6 [IV] **Ad Johannem professorem grammatice**

L'epistola contiene la replica di Mussato ai versi di Giovanni, professore di grammatica a Venezia, che erano rimasti inediti fino a quando Aldo Onorato non ha portato alla luce l'intera corrispondenza metrica secondo il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 6875, e che concorrono a dimostrare quella consuetudine nelle relazioni tra lo stesso Mussato e il *milieu* intellettuale veneziano, qui rappresentato dal rettorico Giovanni, di cui denunciano evidenza anche altre epistole (10 [VI] e 19 [XV]). Il testo mussatiano, del quale il codice vaticano (=V) pare offrire una redazione differente, forse anteriore, rispetto a quella uniformemente trådita da C e H e edita nella *princeps*, è di seguito proposto secondo l'edizione Cecchini, con cui la presente edizione condivide i criteri generali di scelta delle lezioni e della veste formale, dandosi conto, in apparato, delle varianti redazionali attestate da V e, ove necessari, di eventuali discostamenti dal testo adottato, che, se il caso lo richiede, vengono poi discussi in nota e sono comunque evidenziati a testo in corsivo.

La clamorosa notizia dell'incoronazione poetica con cui nel dicembre 1315 era stato celebrato a Padova l'autore dell'*Ecerinis* e dell'*Historia Augusta* doveva avere raggiunto in breve tempo la vicina Venezia: così il maestro Giovanni poteva essersi sentito in diritto di far giungere ad Albertino l'onerosa richiesta di procurargli una definizione della poesia, ma allegando a tale istanza una preventiva ammissione di sospetto circa il carattere mendace di quell'arte, che riconduceva la posizione del rettorico veneziano a una matrice platonico-agostiniana (cf. Agostino, *De civitate Dei* II 14). La replica di

Mussato si impegna a confutare le accuse, sostenendo, non senza sforzo di dottrina filosofica, già funzionale a fornire una prova metatestuale della forza di verità della poesia, la stretta rispondenza tra arte poetica e Sacre Scritture «che si fondava su alcune presunte simmetrie di carattere fisiologico (la poesia era elevata al nobile rango di *ars divina* e le si attribuiva una vocazione educativa degna di un'*altera philosophia*), contenutistico (l'analogia tra racconti mitologici classici e racconti biblici) e formale (l'uso, sia pure con modalità diverse, del linguaggio allegorico)».¹

Inevitabile approdo del ragionamento affidato ai versi dal poeta padovano è l'affermazione secondo cui un testo biblico non differisce in nulla dalla poesia se, come quest'ultima, adotta la veste metrica e contiene, al di là di un involucro letterale narrativamente fittizio, un profondo significato di verità: esemplare risulta in tal senso il caso, esemplarmente addotto in chiusura dell'epistola, dell'*Apocalisse*: «Si bene dispicias que scripsit Apocalis illa, | per varias formas tota poesis erat» (vv. 63-64). Mussato non concede attenuanti ai detrattori di un'arte che egli considera «a summo demissa scientia celo» (v. 45), dimostrando di seguire in questo la lezione aristotelica della *Metafisica* (A3, 983b 25-33), che, com'è noto, assegnava agli antichi vati (Lino, Museo e Orfeo) il rango di teologi, equiparando l'esercizio della poesia a una funzione profetica. Tale premessa altrove avrebbe autorizzato Mussato a definire schiettamente la poesia come «ars ista theologa mundi» (*Ep.* 7 [XVIII], 83) sulla base del confronto tra la poesia pagana e quella dei *vates* delle Sacre Scritture come Mosè, Giobbe, Davide e Salomone, «altera... theologia» (*Ep.* 17 [VII], 22). E la matrice aristotelica del credo mussatiano è svelata dallo stesso poeta nella perentoria chiusa della presente epistola, laddove coloro che non sanno cogliere la natura di *altera philosophia* insita nella poesia vengono sprezzantemente definiti come privi di ragione e ignari di quel libro di Aristotele, dal quale il concetto espresso dal poeta trasparirebbe immediatamente ai loro occhi («forsan Aristotilis si non videre volumen, | causam cur de se iure querantur habent», vv. 69-70).²

Sull'identità del destinatario dell'epistola, Monticolo si limita a riferire informazioni tratte da Gloria riguardo a un Giovanni professore di grammatica, menzionato in un documento padovano del 1306 e forse maestro all'Università di Padova prima del 1314;³ più ricca, come già accennato, è la messe di notizie fornite da Onorato, che permettono di identificare il professore di grammatica col venezia-

1 Onorato, 87.

2 Sugli aspetti ideologici dell'epistola issata in difesa della poesia pagana, cf. Dazzi, 109-10; Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 71-2; Chevalier, 67-8; Onorato, *passim*.

3 Cf. Monticolo, 250, che rimanda a Gloria, *Monumenti*, 3: 608.

no Giovanni Cassio, attivo tra il 1308 e il 1344 come *doctor o professor grammaticae*:⁴ questi fu un esponente di spicco del *milieu* intellettuale della città lagunare, vicino al doge Giovanni Soranzo (1312-28) e mantenne una corrispondenza non effimera con Mussato, oltreché intorno alla natura mendace o meno della poesia, anche sulla insolita nascita di tre leoncini in cattività, cui è dedicata l'*Ep.* 19 [XV].

L'epistola è in distici elegiaci.

Mss.: C, ff. 11v-12r; H, 77-80; V, ff. 227v-228v.

Edizioni a stampa: P, 48-50; Dazzi, 188-90 (trad. it.); Cecchini, 106-9; Chevalier, 35-7; Onorato, 106-15.

Ad Johannem professorem grammatice docentem Veneciis.

Quisquis es, a Patavo qui sic scrutare poesim,
 fonte sub Euganeo fumiferisque iugis
 sacra petis, facti si non errore traharis:
 sunt semper propriis queque petenda locis.
 Tarsis alit calidis stillancia balsama ramis, 5
 queritur in rubro splendida gemma Tago.
 Quem Nisea latet specus aut Parnasia rupes?
 Est ibi cum nimphis diva Minerva suis?
 Non Brintha est Elicon nec defluit inde Timavus
 unde caballinis Musa resultat aquis. 10
 Sunt tamen hic aliqui per nostra suburbia fauni:
 si non sint vates, attamen instar habent.
 Moribus antiquis sibi me fecere poetam,
 hisque satis promptum vulgus inane fuit;
 utque die sacra nulla sub lite vacavit 15
iusticium tenuit curia nulla patres
 (nec fora nostra dabant ullas venalia merces,
 artifices operas destituere suas),
 in precio laurus, quondam Peneia virgo,
 cum foliis edere mirthaque mixta fuit: 20
 talia vulgabant arbusta poemata fauni
 et fore sub tali certa ferenda die.
 Mixta tubis strepuit cum rauco bucina cornu,
 concinuit lituus quisquis in urbe fuit.
 Carmine sic letam non fecit Stacius Urbem, 25
 Thebais in scenis cum recitata fuit;
 nec minus hec tragico fregit subsellia versu,
 grata suis metris sic Ecerinis erat.
 Inde reluctantis cinxerunt tempora lauro:

⁴ Su Giovanni Cassio, destinatario dell'epistola, cf. Onorato, 84-5.

vana michi turba iudice pugna fuit.	30
Annuit antistes, plausit preconia Saxo dux: habet auctores laurea nostra duos; doctorum series, Studii reverencia nostri, signavit titulis singula gesta suis;	
et super his legem statuit cum plebe senatus, <i>observaturam</i> tempus in omne fidem, munera perpetua pro laude perennia nobis sanxit et ut nostra semper in urbe legar.	35
Talia si Venetas fuerint vulgata per oras, quippe fuit vero nuncia fama minor.	40
Quodque aliquis sacre laceret figmenta poesis, abroget ut vero, litera questa tua est. Grande ministerium nescit, carissime, nescit: non nisi divinos hoc capit artis opus!	
Hec fuit a summo demissa scientia celo; cum simul excelso ius habet illa Deo.	45
Que Genesis planis memorat primordia verbis, nigmate maiori mistica musa docet.	
Quid movisse Iovi quondam fera bella Gigantes astructam celo quam Babilona fuit?	50
Confudit linguas deus hic qui fulmina iecit: qui nobis Deus est, Iupiter ille fuit.	
Ira Iovis rapidum damnasse Lycaona silvis dicitur, humanas cum foret ultra dapes; sic quoque Luciferum tenebrosa in Tartara missum indicat offenso Pagina nostra Deo.	55
Obscenum cum Marte Venus facit improba stuprum: hec satis indicio nota figura suo est.	
Allicit attentas magis admiratio mentes et iuvat insertis fabula culta iocis.	60
Numen ad Hebreos per vasta pericula ductor dicitur exámetro conciliasse pede.	
Si bene dispicias que scripsit Apocalis illa, per varias formas tota poesis erat.	
Agnus adoranti tabula candente paratur: interius quod mens intueatur habet.	65
Hi ratione carent quibus est invisiva poesis, altera que quondam philosophia fuit; forsan Aristotilis si non videre volumen, causam cur de se iure querantur habent.	70
Quo magis hanc primis artem scruteris ab annis, splendidior tanto nobilitate sua est; utque viret laurus semper, nec fronde caduca carpitur, eternum sic habet illa decus.	
Inde est ut vates cingantur tempora lauro,	75

pergat ad eternos ut sua fama dies.
 Sit satis ista modo tabula iactasse loquaci:
 est laus hec ullum non habitura modum.

Rubrica Ad... Venecijs] Responso ad supradicta domini Albertini Mussati poetae de poetica V
 2 fumiferisque] fumigerisque P 9 est] non est C H nunc est V Timavus] Timamus C 10 Mu-
 sa] nimpha V 14 fuit] fuerit V 16 iusticiam] iusticiam C H iustitiae P 17 nostra dabant]
 praebant V 20 mirthaque mixta] mixta mirthaque C mirthaque mixta ex mixta mirthaque H
 mixtaque mirta V 23 tubis] tibiis V 27 nec] ne P 28 metris] meritis P Ecerinis] Eceri-
 nus C 29 reluctantis] reluctanti V cinxerunt] cinxerunt ex ceperunt H 32 auctores] auc-
 toris V 34 titulis] titulis ex titulis H tutulilis V 36 observaturam] observaturum C H P 37
 nobis] vobis H «In M. S: vobis» P in marg. 39 fuerint] fuerim H oras] horas H 41 laceret]
 liceret H 42 questa tua] questa tua ex tua questa H 44 capit] carpit H 46 simul] se-
 mul V illa] ipsa V 50 celo] celo «Desideratur fuisse» P in marg. 51 Confudit] confudit
 H 52 nobis Deus est] deus est nobis ex nobis deus est H 54 ultra] ultra C 57 stuprum]
 furtum V 58 hec] nec P 60 fabula] facula H facula «Melius fabula, ut alibi fabula ficta ioc-
 cis» P in marg. 61 Numen ad Hebreos] Dux Hebreorum V ductor] nu«men» V 63 que]
 quid H quod P scripsit] scribit V 65 paratur] ponitur C H «Melius locatur, vel ponitur can-
 dente tabella» P in marg. 68 quondam] condam V 70 causam Cecchini] carmen C H «For-
 te carmina, vel queratur pro querantur» P in marg. 75 vates] vatum «M. S. hic, ut alibi, vates»
 P in marg. 77 tabula] carta V

A Giovanni, professore di grammatica, che insegna a Venezia.

[1-5] Chiunque tu sia, che provi così a intendere la poesia dal pa-
 dovano, sotto la fonte euganea e i colli fumanti ricerchi le cose sa-
 cre, se non sei distolto dall'errore del fatto: ogni cosa deve essere
 ricercata sempre nei luoghi a essa appropriati. Tarsi nutre balsa-
 mi stillanti dai caldi rami, [6-10] ed è nel rosso Tago che la splendi-
 da gemma viene cercata. La grotta di Niso o la rupe del Parnaso
 a chi è nascondiglio? Si trova lì la divina Minerva con le sue nin-
 fe? Il Brenta non è l'Elicon, né il Timavo defluisce di là, da dove
 la Musa balza sulle acque cavalline. [11-15] Sono qui tuttavia alcu-
 ni fauni per i nostri suburbi: se essi non sono vati, tuttavia ne han-
 no l'aspetto. Nel solco degli antichi costumi hanno fatto di me il
 loro poeta, e verso di loro, abbastanza ben disposto è stato il va-
 no volgo; e, come in un giorno sacro, [16-20] si tenne la giustizia
 sospesa in ogni contenzioso e nessuna assemblea impegnò i sena-
 tori (né nei nostri mercati si vendette alcuna merce e gli artigia-
 ni sospesero i loro lavori); il premio era l'alloro, un tempo vergi-
 ne del Peneo, e il mirto venne intrecciato con foglie d'edera: [21-25]
 i fauni facevano sapere che tali arbusti erano i miei poemi e che
 in un tale giorno si sarebbero dovute portare le corone. Mischia-
 ta alle trombe risuonò con il rauco corno la buccina, si accordò
 ogni lituo che era in città. Stazio con i suoi versi non rese così lie-
 ta Roma, [26-30] quando la *Tebaide* fu recitata sulle scene; né meno
 con tragico verso fece crollare le tribune, questa *Ecerinide*, così
 era gradita per i suoi versi. Quindi, sebbene riluttante, mi cinse-
 ro le tempie d'alloro: vana mi fu, giudice la folla, ogni resistenza.
 [31-35] Assentì il vescovo, approvò la proclamazione il duca di Sas-

sonia: la nostra laurea vanta due fautori; una schiera di dottori, onore del nostro Studio, ha firmato con i propri titoli i singoli atti; e, oltre a queste cose, il senato con la plebe decretò una legge [36-40] che avrebbe osservato fedeltà in ogni tempo, che sancì un dono perpetuo in lode perenne di noi, che io sia letto per sempre nella nostra città. Se tali notizie sono state divulgate attraverso i lidi veneti, di certo la fama fu inferiore al vero. [41-45] La tua lettera ha lamentato il fatto che qualcuno denigri le finzioni della sacra poesia, di come essa si discosti dal vero. Costui ignora, carissimo, ignora il grande ministero: questa opera d'arte non prende altri che i profeti! Questa scienza fu inviata dal sommo cielo; [46-50] poiché essa ha il diritto di stare insieme all'alto Dio. Quei primordi che la *Genesi* racconta con parole piane, la mistica Musa li insegna con maggiore oscurità. Che cosa fu l'aver mosso un tempo feroce guerra dei Giganti a Giove rispetto a Babilonia congiunta al cielo? [51-55] Il dio che scagliò lì i fulmini, qui confuse le lingue: colui che per noi è Dio fu quel Giove. Si racconta che l'ira di Giove abbia condannato alle selve il rapace Licaone, quando egli si erse a vendicatore dei banchetti umani; così anche la nostra Scrittura rivela che Lucifero venne scagliato nel tenebroso Tartaro [56-60] per avere offeso Dio. Venere la dissoluta compie un osceno adulterio con Marte: questa allegoria è abbastanza nota nella sua rivelazione. La meraviglia attrae le menti più attente e piace il racconto ornato con le intrecciate facezie. [61-65] Il loro condottiero attraverso vasti pericoli si dice che abbia conciliato Dio con gli ebrei per mezzo del verso esametro. Se consideri bene le cose che sono scritte nella famosa *Apocalisse*, vedrai che in varie forme era tutta poesia. L'agnello è allestito su una tavola ardente in offerta a chi lo adora: [66-70] la mente conserva più profondamente ciò che viene ammirato. Sono privi di senno coloro ai quali è sgradita la poesia, che un tempo fu una seconda filosofia; se forse non hanno visto l'opera di Aristotele, hanno a buon diritto una ragione per la quale lamentarsi di se stessi. [71-75] Quanto più indaghi quest'arte dai suoi primordi, tanto più essa è splendente per la sua nobiltà; e come l'alloro sempre verdeggia, né mai è colto da fronda caduca, così essa possiede eterno decoro. Di qui viene l'usanza che i poeti si cingano le tempie di alloro, [76-78] affinché la loro fama continui in eterno. Sia bastevole il dilungarsi in modo loquace con questo scritto: è una lode, questa, che non avrebbe nessun limite.

1 **Quisquis ... poesim** nell'intonazione sdegnosa dell'attacco, Dazzi, seguito da Chevalier, coglie un indizio della diffidenza che sarebbe intercorsa tra Mussato e il *milieu* intellettuale veneziano, qui rappresentato da Giovanni, a causa delle recenti ostilità tra Padova e la Serenissima; l'esametro è scandito come spondiaco (DDSSS).

- 3 **sacra petis** l'espressione, che introduce il tema della sacralità della poesia, ricorre in Ovidio, *Fasti* I 660: «Musa, quid a fastis non stata *sacra petis?*» (Onorato) e in Flavio Merobaude, *Carmina* II 10: «Cuius *sacra petit* pignora mundus ovans» **errore traharis** è clausola ovidiana: oltre a *Metamorphoses* II 79: «utque uiam teneas nulloque errore traharis» (Onorato), cf. *Fasti* VI 25: «Ne tamen ignores vulgique errore traharis».
- 5 **Tarsis** luogo ricorrente nei racconti veterotestamentari, probabilmente da identificarsi con una regione della Spagna, spesso associato a una flotta di navi (Salomone ha una flotta di Tarsi: *1Re* 10, 22; *2Cr* 9, 21; così come Giosafat: *1Re* 22, 49; *2Cr* 20, 36-37) e al commercio di metalli preziosi (*Is* 60, 9; *Ier* 10, 9; *Ez* 27, 12 e 25); per «stillancia balsama», cf. Prudenziò, *Apotheosis* 482: «elisa destillant balsama dextra» (Onorato).
- 6 **Tago** fiume della penisola iberica, che nasce alle pendici occidentali dei Montes Universales e sbocca nell'Atlantico a Lisbona; il richiamo qui è coerente al livello geografico con la contigua menzione della iberica Tarsi; il Tago vanta citazioni poetiche in autori noti a Mussato, quasi sempre con riferimento allo splendore delle acque e degli argini, dovuto alla sua natura di fiume aurifero (cf. Ovidio, Seneca, Lucrezio, Stazio, Claudiano, Prudenziò, Boezio), sicché la *splendida gemma* da ricercarsi nella acque del Tago, qui allusa dal poeta padovano, dovrà essere identificata con l'oro (per lo splendore aureo del Tago, cf. Stazio, *Silvae* I 3, 108: «Et limo *splendente Tagus*. sic docta frequentes»; e Claudiano, *Panegyricus dictus Mallio Theodoro consuli* 286-287: «qui *splendida* potat | stagna *Tagi* madidoque iubas aspergitur auro»).
Parnasia è il monte Parnaso, sacro ad Apollo e alle Muse, per la tradizione biforcuto in due gioghi, Cirra ed Elicona o Nisa: cf. Dante, *Par.* I 16-18: «Infino a qui l'un giogo di Parnaso | assai mi fu; ma or con amendue | m'è uopo intrar ne l'aringo rimaso» (l'Ottimo identifica i due gioghi con Bacco e Apollo, che in una chiave di lettura metaletteraria corrisponderebbero a due diversi stili poetici, il primo, più umile, commisurato alla materia delle due cantiche iniziali, il secondo calibrato all'altezza dell'argomento teologico che l'autore si prefigge di trattare nella terza cantica); se è probabile qui l'allusione ai due distinti monti, è anche possibile che il poeta intenda «Nisa» nel senso di 'Elicona', dunque come sinonimo di «Parnaso», che risulterebbe così menzionato due volte col preziosismo retorico della *variatio*, o che il poeta alluda ai due gioghi del monte delle Muse; per la clausola «Parnasia rupes», cf. Virgilio, *Eclgae* VI 29 e Avieno, *Orbis terrae* 599; Chevalier adotta la lezione di P, *Parnassia*, già scelta, come qui nella forma scempia attestata da C, da Cecchini prima e da Onorato poi.
- 7 **Nisea ... specus** allude al monte Nisa, che secondo la mitologia greca si ergeva in Elicona: vi dimoravano le ninfe (da cui l'epiteto di Nisiadi o Niseidi), che infatti sono menzionate al v. 8, e Dioniso, perciò detto Niseo, vi fu allevato dalla ninfa Nisa, che Zeus per riconoscenza tramutò in stella insieme alle altre ninfe; Chevalier rinvia a una città dell'India, forse la Nisa antica capitale dell'impero dei Parti, che sorgeva, in effetti, in una regione situata nell'odierno Turkmenistan
Est ... suis la struttura sintattica del v. ricalca, con riprese puntuali in apertura e in clausola, Ovidio, *Epistulae ex Ponto* II 8, 4: «*Est ibi Ca-*
- 8

esaribus Livia iuncta suis»; in questa rievocazione solenne dei luoghi simbolici dell'arte poetica nella cultura classica, Minerva è ricordata in quanto dea della conoscenza e della filosofia, protettrice dei poeti e delle scienze.

9

Timavus L'identificazione geografica di questo fiume e il conseguente valore simbolico che esso assume nella biografia letteraria di Mussato costituiscono un nodo irrisolto, che interroga da sempre gli studiosi; il problema è ricostruito da Onorato, che a sua volta rimanda a Novati, *Nuovi studi su Albertino Mussato*, 3-7, sia per una rassegna delle ipotesi, sia per la proposta risolutiva: alla fine del XIX secolo, infatti, si era fatta largo presso eruditi come Busato, Gloria e Zardo (*Albertino Mussato*, 8-10) l'ipotesi secondo cui quello comunemente chiamato fiume Timavo sarebbe corrisposto alle acque termali di Abano, cosicché gli stessi ne deducevano di dover confutare la nascita padovana del poeta, assumendo la notizia del suo epitaffio, che identificava il Timavo con la patria di Albertino («Conditia Troiugenis post diruta Pergama tellus | in mare fert Patavas unde Timavus aquas, | hunc genuit vatem»), come prova che egli fosse nato a S. Daniele d'Abano, in un territorio solcato da acque termali. Come chiarisce lo stesso Novati, tuttavia, non c'è ragione di dubitare dell'origine padovana di Mussato in virtù dell'ubicazione del Timavo, che è in realtà un fiume carsico, ma che nel Medioevo si riteneva attraversasse il territorio di Padova come quel Brenta, con il quale era verosimilmente identificato per variante onomastica. Tale equivoco nasceva da un'erronea interpretazione degli autori antichi, che avevano associato il fiume carsico ad Antenore, il fondatore troiano di Padova, secondo un mito vivificato dalla temperie preumanistica: Virgilio, *Aeneis* I 242-248 («Antenor potuit mediis elapsus Achiuis | Illyricos penetrare sinus atque intima tutus | Regna Liburnorum et fontem superare Timaii, | [...] | Hic tamen ille urbem Pataui sedesque locavit | Teucrorum et genti nomen dedit armaque fixit | Troia...»); Lucano, *Pharsalia* VII 192-194 («Euganeo [si vera fides memorantibus] augur | colle sedens, Aponus terris ubi fumifer exit | Atque Antenorei dispergitur unda Timaii»); Marziale, *Epigrammata* IV 25, 3-5 («Quaeque Antenoreo Dryadum pulcherrima Fauno | nupsit ad Euganeos Sola puella lacus, | et tu Ledaeo felix Aquileia Timavo») e XIII 89 («Laneus Euganei lupus excipit ora Timavi»); negli ultimi due, al Timavo è accostato anche l'epiteto di 'Euganeo', che rimanda all'erronea identificazione del fiume con Padova, mentre nel passo virgiliano è esattamente rievocato il mito di fondazione della città veneta da parte dell'eroe troiano che avrebbe varcato le sorgenti del fiume Timavo. Come è stato ben ricostruito (cf. Petrella, *L'officina del geografo*), ancora in età umanistica Flavio Biondo, nella sua *Italia illustrata* (pubblicata nel 1474, ma composta sin dal 1448), sempre sulla scorta della tradizione classica, identificava il Timavo con il Brenta (un altro umanista, Giorgio Merula, nell'*Adversus Domitii commentarios in Martialem* del 1478, avrebbe ricollocato infine il Timavo in territorio carsico) ereditando tale credenza dal Medioevo, il che avvalorà l'ipotesi che lo stesso Mussato già adoperasse i due nomi (Brenta e Timavo) come varianti onomastiche dello stesso fiume, a sua volta identificabile con la città di Padova che al poeta aveva dato i natali: da questa prospettiva, che andrebbe estesa all'epitaffio di Albertino,

- si interpreta qui il richiamo al fiume Timavo-Brenta, nonché la menzione dello stesso nell'*Ep.* 3 [XVII], 127, dove già Cipolla, Pellegrini propendevano per la medesima ipotesi; il sost. *Timavus* ricorre sempre in clausola (cf. Virgilio, Lucano, Stazio, Marziale, Ausonio, Claudiano, Sidonio).
- 10 **caballinis ... aquis** secondo Onorato, dietro quest'immagine si celano le acque «della fonte Ippocrene che fu fatta scaturire sull'Elicona con un colpo di zoccolo del cavallo alato Pegaso (Servio, *Ad Aeneidem* X 163; vd. anche Ovidio, *Fasti* V 7; *Metamorphoses* V 256-57; 262; *Epistulae ex Ponto* IV 8, 79-80; *Tristia* III 7, 15-16), la cui acqua favoriva l'ispirazione poetica»; Dazzi rinvia a Persio, *Prologo* 1; in ogni caso, l'immagine allude alle origini del mito delle Muse, che inizialmente erano venerate come ninfe (cf. v. 8), ossia come personificazioni delle acque sorgive.
- 11-12 **fauni | ...vates** associati ai vati in riferimento alla poesia di Mussato e in opposizione alle Muse di Elicon, i fauni, divinità italiche della campagna, dei pascoli e dell'agricoltura, potrebbero alludere, oltreché alla modestia, alla provenienza italica della poesia di Mussato; cf. Ennio, *Annalium fragmenta* 207: «Vorsibus quos olim Faunei uatesque caneabant», citato da Cicerone, *Brutus*, 71, addotto da Chevalier; l'accostamento dei fauni ai vati si trova, tuttavia, anche nel tardoantico imitatore della poesia bucolica virgiliana Nemesiano, *Eclogae* II 73: «Pan doctus, Fauni vates et pulcher Adonis»; circa l'etimologia della parola chiave *vates* in Mussato, cf. *Ep.* 17 [VII], 21-22 **instar habent** la clausola è già nel pentametro ovidiano «Sed *tamen* Aetnaei fulminis *instar habent*» (*Ars amatoria* III 490).
- 13 **moribus antiquis** cf. Ovidio, *Metamorphoses* XV 41: «*Mos erat antiquus niveis atrisque lapillis*» (Onorato); ma un'esatta rispondenza sintattica e prosodica è con Ennio, *Annalium fragmenta* 156: «*Moribus antiquis res stat Romana virisque*» (con *variatio* morfo-sintattica, Ennio, *Tragediarum fragmenta* 147: «*More antiquo audibo atque auris tibi contra utendas dabo*») **me ... poetam** cf. Virgilio, *Eclogae* IX 32: «*Incipe, si quid habes. Et me fecere poetam*», addotto da Onorato; il *v.*, infarcito di rimandi intertestuali agli antichi, apre con ricercata solennità la sezione dell'epistola dedicata all'incoronazione poetica di Mussato, significativamente avviata dall'espressione *moribus antiquis*, che rivendica la restaurazione culturale di un rito, come quello del conferimento della corona d'alloro, che nella temperie preumanistica padovana vuol concorrere a porre il comune medievale in ideale continuità con la *res publica* romana.
- 14 **vulgus inane** cf. Ovidio, *Fasti* II 554: «*Deformes animas, vulgus inane, ferunt*», addotto da Onorato.
- 15 **die sacra** cf. Orazio, *Carmina* II 12, 20: «*Dianae celebris die*», addotto da Onorato.
- 16 **iusticium** Cecchini, all'oscuro di *V*, è costretto alla congettura «*iustitia et*»; probabilmente l'errore di *C H* dipende dal carattere *difficilior* dell'originario «*iusticium*», banalizzato in «*iusticiam*» dagli altri testimoni; *iustitia et* è attacco consueto in Stazio (cf. *Thebais* II 360; *V* 360; *Silvae* V 3, 90).
- 17 **fora ... venalia** cf. Cassiodoro, *Variae* X 18, 2, addotto da Onorato.

- 18 **operas destituere** cf. Ovidio, *Amores* III 12, 18: «Phoebus et inceptum destituisset opus», addotto da Onorato.
- 19 **Peneia virgo** si allude a Dafne, trasformata in alloro dal padre Peneo, che voleva sottrarla al 'primo amore' di Apollo, scatenato nel dio da Cupido; l'episodio, come ricorda Onorato, è in Ovidio, *Metamorphoses* I 452-567, dove la ninfa è appellata «Daphne Peneia» (v. 452); per l'accostamento del lauro alla virgo, cf. Ausonio, *Epigrammata* CXIV 2: «Laurea debetur Phoebos si uirgo negatur».
- 20 **cum ... fuit** descrive la corona, mista di edera e mirto, della quale fu insignito il poeta; per l'espressione *cum foliis... mixta*, cf. Ovidio, *Epistulae heroïdes* V 14: «Mixtaque cum foliis praebuit herba torum» **mirthaque** «Mirta, pro *Myrtus. Vita B. Columbae Reatinæ* tom. 5. Maii pag. 388: 'Cum floribus lauri et Mirtæ'» (Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, col. 407a).
- 21 **fauni** vd. v. 11.
- 22 **serta ferenda** cf. Ovidio, *Fasti* II 644: «Binaqueserta tibi binaque liba ferunt», addotto da Onorato; ma ancor più pertinente, per la notevole affinità semantica e per i riscontri puntuali col passo mussatiano, pare Ovidio, *Ars amatoria*, II 736: «palmam date, grata iuventus, |sertaque odoratae myrtea ferte comae!», dove il poeta, approssimandosi la fine dell'opera, richiede alla riconoscente gioventù di concedergli la palma e di portargli corone di mirto per la chioma profumata (vd. *mirthaque* al v. 20).
- 23 **Mixta cornu** Onorato adduce Properzio, *Elegiae* III 3, 41 («Nil tibi sit rauco praeconia classica cornu»); e Lucano, *Pharsalia* I 238 («Non pia concinuit cum rauco classica cornu»), per l'espressione *rauco cornu* che in Mussato ricorre in identica sede metrica; in aggiunta, si veda Sidonio Apollinare, *Carmina* V 408: «At tuba terrisono strepuit grave rauca fragore», in cui oltre all'agg. *rauca* in calusola, benché non riferito a *cornu*, ricorrono il sost. *tuba* e il verbo *strepuit* e nel complesso il significato, descrivendo il suono rauco della tuba, appare più calzante al v. mussatiano «*tubis strepuit cum rauco bucina cornu*» **strepuit ... bucina** cf. *Ex* 19, 16 (secondo la *Vulgata*, addotto da Onorato).
- 24 **concinuit lituus** cf. Claudiano, *De Consulatu Stilichonis* III 13: «Illi post lituos pedites favere canenti» (Onorato).
- 25-26 **Carmine ... Thebais** il distico è un calco di Giovenale, *Saturae* VII 82-83: «...et carmen amicae | *Thebaidos, laetam cum fecit Staius urbem*» (Chevalier e Onorato): l'intertestualità si estende al v. 27, dove è concluso il confronto tra l'*Ecerinide* e la *Tebaide*, con l'allusione alla capacità di commuovere delle due opere, formulata da Mussato con le parole che già il poeta satirico aveva rivolto alle letture pubbliche della 'tragedia' di Stazio. Come osserva Onorato, il paragone con la *Tebaide*, che si risolve in favore dell'*Ecerinide*, assume carattere di iperbole, che vale a esaltare non già, o non solo, il valore poetico riconosciuto da Mussato alla propria tragedia, ma anzitutto il gaudium dei padovani per l'incoronazione del loro concittadino: l'iperbole concerne infatti la lietezza con cui la città veneta aveva accolto la tragedia coronata, maggiore finanche di quella suscitata nei romani dalla *Tebaide*. È notevole «il richiamo alla biografia poetica di Stazio» in un testo contiguo, per cronologia e contenuti, all'epistola al Collegio degli Artisti, dove già Albertino (secondo la testimonianza di C) aveva citato la *Te-*

- baide* con le stesse parole usate dal suo autore in riferimento ai dodici anni spesi nella stesura del poema (cf. *Ep.* 1 [I], 11); inoltre, il poema staziano è citato tra i più alti esempi del genere epico anche nell'*Ep.* 17 [VII], 89-90 in ... *fuit* l'allusione a un'antica messa in scena della *Tebaide* può essere letta nella logica del parallelismo con la tragedia di Mussato, l'*Ecerinide*, effettivamente recitata, cui fa cenno il v. 27; è possibile che il poeta più specificamente si riferisca qui alla tradizione orale della poesia epica, che anticamente veniva declamata in pubblico con accompagnamento musicale da cantori professionisti.
- 27 **tragico ... versu** cf. Orazio, *Ars poetica* 89: «*Versibus exponi tragicis res comica non volt*», addotto da Onorato; per il sintagma «*fregit subsellia versu*», cf. Giovenale, *Saturae* VII 86 («*Auditur. sed cum fregit subsellia versu*»), addotto da Dazzi, ma con indicazione errata della satira, Chevalier e Onorato); cf. inoltre Persio, *Saturae* I 82: «*Trossulus exultat tibi per subsellia levis*», addotto da Onorato (ma il lemma, in identica sede, vanta diverse occorrenze da Giovenale a Venanzio Fortunato).
- 28 **Ecerinis** è la tragedia in cinque atti dedicata a Ezzelino III da Romano, dietro la cui figura si cela il temibile signore di Verona, Cangrande della Scala, che assicurò a Mussato la fama e la corona poetica: la fortuna dell'opera è dimostrata da una significativa tradizione manoscritta (formata da almeno trentacinque testimoni) e dalla precoce stesura dei commenti di Guizzardo da Bologna e Castellano da Basano.
- 29 **cinxerunt ... lauro** per le tempie cinte d'alloro, cf. Virgilio, *Aeneis* V 539: «*Sic fatus cingit viridanti tempora lauro*»; Ovidio, *Tristia* IV 2, 51: «*Tempora Phoebea lauro cingetur 'io' que*», addotti da Onorato, cui si dovrà aggiungere Ps.-Ovidio, *Consolatio ad Liviam* 459: «*Cingor Apollinea victricia tempora lauro*»; per il motivo della riluttanza a ricevere il prestigioso riconoscimento, cf. ancora *Ep.* 1 [I], 5-14, dove Mussato si dice non all'altezza dei grandi poeti classici (compreso Stazio), anche se, come nota Onorato, dietro questa professione di umiltà intellettuale e artistica, che obbedisce a un *topos* letterario, il poeta pone le premesse della propria consacrazione, sviluppata nel seguito di quella epistola e nella presente; la clausola *tempora lauro* è di matrice virgiliana (*Aeneis* III 81; V 246; V 539; VII 135); immagini analoghe, che si riferiscono alle tempie cinte di mirto, altra componente della corona concessa a Mussato (cf. *supra*, v. 21), si ricavano ancora da Virgilio, *Georgica* I 28: «*Accipiat cingens materna tempora myrto*»; e Ovidio, *Amores* I 1, 29: «*Cingere litorea flauentia tempora myrto*»; per la corona d'alloro, cf. Seneca, *Apocolocyntosis* 4, 2 «*At Lachesis redimita comas, ornata capillos, | Pieria crinem lauro frontemque coronans*».
- 30 **vana ... fuit** cf. Livio, *Ab Urbe condita* VII 7, 8 (Onorato); il sintagma *pugna fuit* è in Lucano, *Pharsalia* III 696 e IV 472.
- 31-32 **antistes** è Pagano della Torre, vescovo di Padova dal 1302 al 1319, e, in qualità di consigliere dell'Università, promotore della cerimonia di incoronazione di Mussato: per notizie più dettagliate, si rimanda alla esaustiva nota di Onorato, nonché alla voce di De Vitt, «Della Torre, Pagano»; l'allitterazione *annuit antistes*, in apertura di v., sottolinea il decisivo contributo di Pagano all'incoronazione di Mussato **saxo | dux** è Alberto di Sassonia, rettore dell'Università padovana e

- vescovo di Passau dal 1320 al 1342, autore di un commento all'*Ethica Nicomachea* e di altri contributi aristotelici, da Mussato già menzionato come promotore dell'incoronazione poetica in *Ep.* 1 [I], 54 («solicitus nostri muneris autor»); l'*enjambement* conferisce enfasi alla menzione di Alberto, per ulteriori notizie e riferimenti bibliografici sul quale, cf. Onorato **habet auctores** cf. Orazio, *Saturae* I 4, 122: «Vt facerem quid, 'habes auctorem, quo facias hoc'»; Ovidio, *Epistulae ex Ponto* I 1, 32: «Proderit auctorem pacis habere nihil?», addotti da Onorato.
- 33 **doctorum series** allude agli esponenti dello *Studium* padovano, che presero parte, legittimandola con il loro prestigio intellettuale, alla cerimonia di incoronazione di Mussato; un singolare esempio di abbinamento dei dottori ai vati in riferimento al rito della corona, da cui sono cinte le tempie del poeta, è in *Anthologia Latina* 494b, 8: «Me fac. namque tuam non nunc novus advena turbam | ingredior, laurusque gerens et florea sertis | tempora vincita tuis, doctorum munera vatum, | testor adhuc ueteres quamuis desuetus honores», in cui si collegono diverse risposdenze puntuali col testo mussatiano.
- 34 **singula gesta** cf. Ovidio, *Epistulae heroides* VIII 40, 5, addotto da Onorato.
- 35-36 **legem statuit** cf. Cicerone, *In Verrem* II 3, 5; *Philippicae* X 12; Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia* XVIII 178 et al., addotti da Onorato **cum ... senatus** la seconda parte del v. ricalca Ovidio, *Fasti* IV 293: «Omnis eques mixtaque grauis cum plebe senatus» (ripreso anche da Draconzio, *De laudibus Dei* III 393; e Cresconio Corippo, *Panegyricus in laudem Iustini Augusti* III 7) **senatus ... fidem** cf. Livio, *Ab Urbe condita* LIV, XXVI, XXIII, 3: «senatus decrevit ut in perpetuum voverentur», addotto da Chevalier **observaturam ... fidem** il v. è esemplato su Ovidio, *Ars amatoria* II 314: «Atque adimit merito *tempus in omne fidem*»; Onorato adduce Virgilio, *Aeneis* II 161 et al. («... servataque serves | Troia fidem, si vera feram, si magna rependam»; «forse *observaturus?*» (Cecchini, che congettura così tentando di emendare l'insoddisfacente *observaturum* ma non disponendo di V, unico latore della lezione corretta).
- 37-38 **munera ... legar** «Dei due eventi qui ricordati (la firma dei dottori dello Studio, con i propri titoli, dei singoli atti e il decreto comunale che sanciva il rinnovo perpetuo, in occasione della ricorrenza natalizia, degli onori e della lettura pubblica) solo del secondo si ha un significativo riscontro, ma sempre nell'opera mussatiana (vd. ep. *ad Collegium Artistarum*, vv. 43-53); infatti non se ne fa menzione neppure nella delibera del collegio dei giudici del 2 dicembre 1315 [...]. Quanto poi al rinnovo annuale degli onori, sembra che la cerimonia non sia andata oltre il 1318 a causa della guerra con Cangrande e dei numerosi impegni politici di Mussato» (Onorato, che per ulteriori notizie rimanda a Bernardini Scardeoni, *De antiquitate urbis Patavinis*, 230; Zardo, *Albertino Mussato*, 154-5); la lettura si sarebbe dovuta tenere il giorno di Natale del 1315 (Chevalier); si noti l'insistenza di lemmi come «perpetua», «perennia» e «semper» afferenti allo stesso campo semantico della perduranza della fama letteraria acquisita dal poeta attraverso l'opera che gli è valsa la corona d'alloro all'uso degli antichi vati.

- 39 **Venetas ... oras** la fama dell'incoronazione poetica dovette presto raggiungere Venezia, come comprova lo scambio di versi tra Mussato e Giovanni Cassio, che sembra testimoniare la reazione a caldo degli ambienti intellettuali limitrofi a quello padovano **fuert** le precedenti edizioni non riportano la lezione di *H (fuertim)*, erronea come buona parte del v. 39 («ulgata... horas»).
- 40 **nuncia fama** cf. Ovidio, *Metamorphoses* XIV 726: «Nec tibi fama mei ventura est *nuntia* leti», addotto da Onorato, cui si dovrà aggiungere, più aderente alla resa mussatiana, Ovidio, *Epistulae heroides* XVI 38: «Prima fuit vultus *nuntia* fama tui».
- 41-42 **Quodque ... est** questo distico segna l'inizio della seconda parte dell'epistola, nella quale il poeta prende in esame l'accusa di mendacia rivolta da alcuni alla *sacra poesis*, di cui Giovanni Cassio si era fatto ambasciatore presso Mussato; riguardo al tema della mendacia dei poeti, Onorato ricorda qui Agostino, *De civitate Dei* II 14, detrattore, sulla scorta di Platone (*Politeia* 377b-383c e 606e-608b), dei poeti antagonisti della verità; e Tommaso (per il quale, cf. Curtius, *Letteratura europea*, 242), che condanna la poesia in quanto manchevole di verità e perciò avulsa dal piano della ragione; non c'è dubbio che Mussato stia alludendo qui a propri contemporanei, specie a esponenti della cultura religiosa padovana, che in quegli stessi anni lo avevano coinvolto in accese dispute intorno alla mendacia della poesia pagana (cf. *Ep.* 7 [XVIII] a Giovannino da Mantova); la poesia è detta 'sacra' anche in *Ep.* 7 [XVIII], 18; mentre in *Ep.* 17 [VII] si allude ai *sacri poete figmenta poesis* cf. Orazio, *Ars poetica* 119: «Aut famam sequere aut sibi convenientia finge | scriptor...», addotto da Onorato; espressioni analoghe sono riferite alle menzogne della poesia in *Ep.* 17 [VII], 1 («vatum *figmenta*»); 31 («*figmenta* poete»); 73 («*figmenta... luxus*») **littera ... est** il v. ricalca Ovidio, *Tristia* V 11, 2: «Exulis uxorem, *littera* *questa tua est*» (Onorato).
- 43 **Grande ... nescit** «Mussato a pu se souvenir de ce vers de Martial: *Nescit, crede mihi, quid sint epigrammata, Flacce* (IV, 49, 1)» (Chevalier).
- 44 **artis ... opus** si afferma qui uno dei principi cardinali della difesa mussatiana della poesia, il quale consiste nell'assimilazione della funzione del poeta pagano a quella del profeta veterotestamentario, capace di antivedere il futuro, secondo quello sforzo di sintesi culturale tra memoria classica e memoria biblica, da cui procede la stessa definizione etimologica della parola *vate* già in Isidoro di Siviglia: «Quos gentilitas vates appellant, hos nostri prophetas vocant, quasi praefatores, quia porro fantur et de futuris vera praedicunt. Qui autem [a] nobis prophetae, in Veteri Testamento videntes appellabantur, quia videbant ea quae ceteri non videbant, et praescipiebant quae in mysterio abscondita erant» (Isidoro, *Etymologiae* VII 8, 1); su questo aspetto, cf. *Ep.* 17 [VII], 21-22; come nota Onorato, la clausola *artis opus* è ovidiana (oltre a *Fasti* I 268; VI 668; e *Ars amatoria* I 266; II 14, *Epistulae ex Ponto* II 11, 2), ma vanta altre due occorrenze tardoantiche, suggestive in chiave mussatiana, come Massimiano, *Elegiae* I 30; e Venanzio Fortunato, *Carmina spuria* I 230.
- 45 **a ... celo** per l'espressione «a summo demissa... celo», Onorato adduce Virgilio, *Aeneis* IX 803 et al.; e Ovidio, *Metamorphoses* I 261; cui si dovranno aggiungere riscontri più tardi e più affini alla resa morfo-sin-

tattica e lessicale mussatiana: Paolino di Nola, *Carmina* XXVII 62 («Qua sanctus quondam caelo demissus ab alto»); e, più difficile, Rutilio Namaziano, *De reditu suo* («Semina virtutum demissa et tradita caelo»); la definizione di poesia come scienza celeste richiama quella, formulata da Mussato con analogo senso, di 'altera theologia': «Illa igitur nobis stat contemplanda poesis | altera que quondam theologia fuit» (Ep. 17 [VII], 21-22).

46 **excelso ... Deo** la seconda parte del v. è un prelievo puntuale da Ovidio, *Epistulae heroides* IV 12: «Regnat et in dominos ius habet ille deos»; Onorato adduce possibili intertesti biblici (*Gn* 14, 19-20; *Ps* 77, 35 et al., secondo la *Vulgata*), mentre per l'espressione «ius habet», rimanda a Ovidio, *Epistulae heroides* XV 24; ed *Epistulae ex Ponto* I 7, 60, dove la stessa occorrenza, peraltro rinvenibile in altri luoghi ovidiani (*Metamorphoses* XIII 919; XV 874; *Tristia* IV 2, 58; *Epistulae ex Ponto* III 4, 16), non fa però registrare l'esatta rispondenza dell'intero emistichio, che si dà nel caso delle *Heroides*. Sull'identificazione della poesia come *scientia divina*, è utile rinviare a Onorato: «non si può escludere che l'equazione mussatiana poesia-ars divina risenta della suggestione del noto passo ciceroniano 8, 18 della *Pro Archia*, cui fanno esplicito ricorso Petrarca, Boccaccio e Salutati [...] e con chiare allusioni Cristoforo Landino nel III libro delle *Disputationes Camaldolenses* (Mussato, *Ecerinide*..., XL); però, dal contesto e dal riscontro con altri *loci* delle sue epistole (vd., a es., ep. 18, 100-101: 'a sacro iam fonte venit divina poesis. | Quippe venit. Siquidem haec exordia traxit ab illo») risulta evidente il suo fondamento biblico. Per l'origine divina dell'ispirazione poetica in Mussato: Mussato, *Ecerinide*..., CVI-CVII».

47 **planis ... verbis** cf. Quintiliano, VIII 2, 24, addotto da Onorato.

48 **nigmate ... docet** il distico inaugura la serie di raffronti tra le Sacre Scritture e le *fabulae* dei poeti pagani, qui identificati con la Musa mistica, che detta parole oscure ma veritiere come il racconto veterotestamentario; Onorato sottolinea la «felice antinomia 'planis verbis' | 'nigmate maiori'», con cui Mussato riconosce nella maggiore oscurità della poesia lo scarto tra quest'ultima e la Sacra Scrittura, il che non autorizza la condanna dei poeti, come ribadiranno poi anche Petrarca e Boccaccio (*Genealogiae* XIV, 12). Per il valore di 'allegoria oscura', con cui Mussato usa il lemma *aenigma*, Onorato rimanda a Quintiliano, *Institutio* VIII 6, 52 e Isidoro di Siviglia, *Etymologiae* I 37, 26; la clausola *Musa docet* si rinviene solo in Properzio, *Elegiae* II 10, 10: «Nunc aliam citharam me mea *Musa docet*»; l'allitterazione «*maiori mistica musa*» sottolinea la solennità del v., che è congruente con l'altezza teologica della poesia personificata nella Musa mistica cui si fa riferimento.

49 **movisse ... Gigantes** Onorato adduce Ovidio, *Fasti* V 556: «Hinc *fera* Gradium *bella movere decet*»; ma la stessa espressione è in Ovidio, *Amores* II 6, 25 («non tu *fera bella movebas*»); Seneca, *Octavia* 806 («*Quid fera frustra bella movetis?*»); Cipriano Gallo, *Iesu Nave* 197 («*Adversum te, summe sator, fera bella movebunt*»), che, come qui il cenno alla ribellione dei Giganti a Giove, si riferisce all'atto di muovere guerra a Dio; e Boezio, *Consolatio* IV m. 4, 8 («*Iniustas acies et fera bella movent*»); la clausola *bella Gigantes* è attestata ancora in Seneca tragi-

- co (*Thyestes* 806: «Victi temptant bella Gigantes?») e in Cipriano Gallo (*Iesu Nave* 431: «Quamlibet inmensi facerent nova bella gigantes»).
- 50 **Babilona** città dell'antica Mesopotamia, nota anche col nome di Babel, dove, secondo il racconto di *Gn* 11, 1-9, sarebbe stata eretta la torre da cui scaturì, per l'intervento divino, lo scompiglio di tutte le lingue del mondo; in relazione al passo veterotestamentario, la città è qui ricordata (non già come simbolo del male in opposizione alla Gerusalemme celeste, di cui si legge in *Apoc.* 18, 21 e 21, 10), dal momento che il leggendario episodio ha in comune col mito pagano dei Giganti il motivo della superba tracotanza contro la divinità, che in entrambi i casi sperimenta la dura rappresaglia celeste (per la Gigantomachia, cf. Ovidio, *Metamorphoses* I 152-162); il raffronto, che proseguirà nei vv. seguenti, volge a dimostrare come il racconto mitologico dei poeti antichi ricopra con velame allegorico le stesse verità tramandate dalle Sacre Scritture.
- 51 **confudit ... iecit** per l'attacco («confudit linguas»), cf. *Gn* 11, 7; e Agostino, *De civitate Dei* XVI 5; per la clausola («fulmina iecit»), cf. Ovidio, *Metamorphoses* II 308, adottati da Onorato.
- 52 **Iupiter ... fuit** il secondo emistichio del pentametro riecheggia Massimiano, *Elegiae* V 26: «Subditus his flammis Iuppiter ipse fuit»; la cesura del v. rimarca il paragone tra il Dio cristiano e la divinità pagana di Giove, che rispettivamente occupano i due emistichi.
- 53 **Ira ... rapidum** per «ira Iovis», cf. Virgilio, *Aeneis* X 758 («Di Iovis in tectis iram miserantur inanem»), per «rapidum», cf. *Aeneis* I 42 («ipsa Iovis rapidum iaculata e nubibus ignem»), adottati da Onorato (ma il primo sintagma ricorre, come qui in posizione incipitaria e nella medesima funzione morfo-sintattica, in Ovidio, *Fasti* V 248: «Ira Iovis magni causa timoris erat»; Licaone, re d'Arcadia, aveva imbandito un banchetto a base di carne umana a Zeus per accertare la natura divina del suo ospite; questi, inorridito, lo punì insieme ai suoi 49 figli; secondo la versione del mito narrata da Ovidio, *Metamorphoses* I 196-239, cui probabilmente si rifà Mussato, Licaone sarebbe stato trasformato da Giove in un 'feroce lupo' antropofago. Un riferimento puntuale alla mensa di Licaone e all'ira di Giove è proprio nel racconto ovidiano: «foeda Lycaoniae referens convivia mensae | ingentes animo et dignas love concipit iras» (*Metamorphoses* I 165-166).
- 54 **humanas ... dapes** cf. Ovidio, *Epistulae heroides* IX 68 «Efferus humana qui dape pavit equas?», adottato da Onorato; a cui si potrà aggiungere, con la cautela dovuta all'incerta circolazione dell'opera al tempo di Mussato, Ovidio, *Ibis* 425: «nec dapis humanae tibi erunt fastidia, quaque».
- 55 **sic ... Luciferum** come già col raffronto tra i Giganti e Babilonia, il poeta continua ad affermare che il racconto biblico e le *fabulae* dei poeti antichi sono egualmente latori di verità, benché celate da involucri diversi **tenebrosa ... missum** la clausola *Tartara missum* ricorda Virgilio, *Aeneis* VI 543 («exercet poenas et ad impia Tartara mittit»), adottato da Onorato; come osserva Chevalier, la caduta di Lucifero nel fondo dell'inferno rimanda a *Is* 14, 12-15 («Quomodo cecidisti de caelo Lucifer qui mane oriebaris?»), ma soprattutto ad *Apoc* 12, 7-9; del resto, al di là dei riscontri scritturali, la caduta dell'angelo è tema centrale nella cultura medievale (cf. Dante, *Inf.* XXXIV); qui però sem-

- bra potersi cogliere soprattutto la memoria di Ovidio, *Metamorphoses* l 116: «postquam Saturno *tenebrosa in Tartara misso* | sub love mundus erat...», oltre che per la ripresa puntuale del secondo emistichio dell'esametro, per il fatto che nella fonte la caduta nel Tartaro tenebroso si riferisce a Saturno, cacciato dall'Olimpo da Giove così rimasto il solo a regnarvi, permettendo di stabilire un parallelismo implicito con l'episodio biblico di Lucifero, cacciato dal regno dei cieli, al quale Mussato fa qui riferimento.
- 56 **Pagina nostra** cf. Marziale, *Epigrammata* V 2, 2; V 16, 10; X 78, 13 (Chevalier), ma l'espressione ricorre, in identica sede, ancora in Marziale, *Epigrammata* X 4, 10; e in Propertio, *Elegiae* III 1, 18; Rutilio Namaziano, *De reditu suo* l 422; Venanzio Fortunato, *Carmina* VII 17, 2.
- 57 **Obscenum ... stuprum** allude al tradimento di Venere, sposa di Vulcano, che giacque con Marte nella camera nuziale; Chevalier adduce Omero, *Odissea* VIII 266-366, ma il racconto mitologico vanta numerose attestazioni anche in ambito latino (Lucrezio, *De rerum natura* 31-36; Cicerone, *De natura deorum* III, 59-60; Virgilio, *Georgica* IV, 345-347; Propertio, *Elegiae* II, 32; Marziale, *Epigrammata* V, 7; ma soprattutto Ovidio, *Ars amatoria* II, 561-600; *Metamorphoses* IV, 167-189; *Tristia* II, 377-378; e Stazio, *Thebais* II, 269-73; III 260-279; *Silvae* I, 2, 51-60); a esso si rivolge, nella chiave allegorizzante della *fabula* pagana indicata dal poeta come *perspicua* («hec satis indicio nota figura suo est»), Giovanni del Virgilio, *Allegoriae Librorum Ovidii Metamorphoseos* III, 5; come osserva Onorato, l'episodio dell'adulterio commesso da Venere e Marte non è associato, come succede per gli esempi mitologici precedenti, a un corrispettivo racconto biblico, il che potrebbe dipendere dalla facile intelligibilità del racconto pagano o dalla difficoltà a reperire una narrazione biblica a esso paragonabile; «stuprum», in clausola, è lemma che pertiene al lessico tragico senecano (cf. *Hercules furens* 488; *Troades* 342; *Phaedra* 160, 560, 689, 726; *Octavia* 132).
- 59 **Allicit ... mentes** cf. Cicerone, *Orator* I 8, 30 et al.; Seneca, *De beneficiis* IV 22, 2, adottati da Onorato. La meraviglia suscitata dalla poesia nelle menti più attente discende dal concetto aristotelico di *admiratione* (*Metaphysica*, A2, 982b 12-21), che individua nello stupore la causa prima della conoscenza (cf. Onorato, sulla scorta di Ronconi, *Le origini*, 30-1, 54); l'allitterazione «Allicit attentas magis admiratio mentes» pone l'accento sui lemmi che descrivono il processo di attrazione dell'intelletto innescato dall'impiego di racconti mirabili, tanto nelle *fabulae* pagane quanto nelle Sacre Scritture.
- 60 **insertis ... iocis** sono le facezie che adornano un discorso, rendendolo più allettante, per cui cf. Aviano, *Fabulae* XXXVII 2: «Pinguior exhausto canis occurrisse leoni | fertur et insertis verba dedisse iocis»; cf., inoltre, Ovidio, *Tristia* II 244, addotto da Onorato.
- 61-62 **Numen ... conciliasse** allude a Mosè, il «ductor» degli Ebrei nel racconto biblico dell'Esodo, qui ricordato come poeta sulla base del cantico del *Deuteronomio* (*Dt* 32, 1-43) che poneva il profeta come il più antico cantore in *exametro... pede*; lo riferisce Isidoro: «Omnibus quoque metris prior est. Hunc primum Moyses in cantico Deuteronomii longe ante Pherecyden et Homerum cecinisse probatur. Vnde apparet antiquiorem fuisse apud Hebraeos studium carminum quam apud gentiles, siquidem et Iob Moysi temporibus adaequatus hexametro

versu, dactylo spondeoque, decurrit» (Isidoro, *Etymologiae* I 39, 11), per cui cf. *Ep.* 17 [VII], 23-24; cf. poi Agostino, *De civitate Dei* IV 21 et al., addotto da Onorato.

63-64 **Si ... erat** Cecchini nota che «nell'epistola in prosa di fra Giovannino da Mantova, alla quale il Mussato replicherà con l'*ep.* XVIII, sono citati due versi pressoché identici a questi [...] tratti da una precedente missiva in cui il poeta padovano aveva esposto al teologo le sue argomentazioni in favore della poesia. Lì si legge *erit*, che anche qui parrebbe preferibile»; per il testo di fra Giovannino, cf. Garin, *Il pensiero pedagogico*, 6; per la lezione *erit*, preferita da Cecchini, cf., sulla stessa linea, Ronconi, *Le origini*, 55 n. 20. I vv. 63-64, inoltre, ricorrono identici in *Ep.* 17 [VII], 30, dove, secondo la stessa lettura del testo biblico in chiave poetica applicata qui all'*Apocalisse*, Mussato afferma che, a ben vedere, il *Cantico dei Cantici* è opera integralmente poetica («sanctaque figmentis Salomonis cantica tantis, | si bene dispicias, tota poesis erit»). Come osserva Onorato, Mussato tenta qui di comprovare la tesi della parità tra poesia e Sacra Scrittura, adducendo l'antichità dell'uso dell'esametro sin dai testi biblici (sulla scorta di Isidoro, *Etymologiae* I 39), assumendo a esempio ancora una volta un libro dell'Antico Testamento (l'*Esodo* e il *Deuteronomio*) e un libro del Nuovo (l'*Apocalisse*, come già al v. 55): con gli stessi argomenti, che equiparano sul piano retorico e teologico le Scritture alle *fabulae* antiche, è condotta la difesa della poesia nelle già ricordate *Ep.* 17 [VII] a Giovanni da Vignza e 7 [XVIII] a Giovannino da Mantova.

65 **Agnus ... paratur** per l'agnello come simbolo cristologico, cf. *Is* 53, 7; *Giov* 1, 29; *Apoc* 5, 6 (i passi biblici sono adottati da Chevalier); «paratur» è congettura di Cecchini, non convinto dalla proposta di emendazione in *P* (*locatur*), sia per ragioni metriche sia per senso, sia inoltre per la migliore compatibilità grafica di «paratur» con la lezione attestata dai tre esemplari (*ponitur*); invero, la congettura di *P* è metricamente plausibile tanto quanto quella di Cecchini, pur preferibile per le altre ragioni addotte dallo studioso; altrettanto plausibile è la congettura accolta da Onorato («*Poitur* da *poio*, verbo peculiare del lessico mediolatino [...] prevalentemente utilizzato in contesti poetici» e, per di più, già impiegato dallo stesso Giovanni Cassio nell'epistola a Mussato, sempre attestata da *V*, di cui la presente è responsiva: cf. Onorato, 102), che è soddisfacente per senso («l'Agnello è raffigurato») e spiegherebbe la banalizzazione *ponitur*, attestata dal resto della tradizione, e dovuta forse al carattere *difficilior* della *lectio* originale. Qui si riporta a testo l'emendazione di Cecchini.

66 **mens intueatur** cf. Boezio, *De musica*, V 2 (Onorato).

67-70 **Hi ... habent** l'espressione *ratione carent* è riferita qui a coloro che disprezzano la poesia e, ignorando che questa fu un tempo come un'altra filosofia, manifestano di non conoscere l'opera di Aristotele; è interessante notare come l'unica altra occorrenza poetica del sintagma *ratione carent* si trovi in Paolino di Nola, *Carmina* XXXII 33, dove tuttavia essa si riferisce, in un senso opposto a quello mussatiano, proprio ai filosofi, che empiricamente equiparano l'uomo a Dio e, tra questi, in part. ai seguaci di Platone: «Philosophos credam quicquam rationis habere, | qui *ratione carent*, quibus est sapientia vana? | Sunt Cynici canibus similes, quod nomine produnt; | sunt et sectantes incerti dog-

ma Platonis»; è ammissibile un intenzionale rovesciamento semantico della fonte, ottenuto con l'utilizzo contro i detrattori della poesia e della filosofia dell'antichità della medesima espressione con cui Paolino si era invece scagliato contro i seguaci della filosofia pagana; cf. inoltre Ovidio, *Fasti* III 119: «Ergo animi indociles et adhuc *ratione carentes*» **altera ... volumen** la stessa definizione di poesia come «altera... philosophia» è in *Ep.* 17 [VII], 41-42, e rivela un aspetto saliente della concezione mussatiana della poesia, la cui matrice aristotelica (cf. il passo della *Metaphysica* citato *supra*, al v. 59) è stata messa in luce da Onorato; questi ricorda anche, sulla scorta di Curtius, *Letteratura europea*, 231, la consuetudine medievale di identificare il poeta col filosofo, rintracciabile già in Dante e, seppure con esiti diversi, in Petrarca e Boccaccio; da tali premesse, è facile intendere l'«Aristotilis... volumen» come un'allusione ancora alla *Metaphysica* (cf. Ronconi, *Le origini*, 32 e 55), dove era illustrata la definizione di *poeta-theologus* (A3, 983b 25-33), e non già, alla *Poetica* (suggerzione di Vinay, «Studi sul Mussato», 136-7), comunque forse nota a Mussato attraverso la traduzione di Guglielmo di Moerbeke; dello stesso avviso è Dazzi, mentre Chevalier ritiene le due opzioni (*Metaphysica o Poetica*) equipollenti **Aristotilis ... volumen** rinvio generico all'opera di Aristotele per metonimia (cf. Dante, *Inf.* I 83-84: «...l grande amore | che m'ha fatto cercar lo tuo volume», con riferimento a tutta quanta l'opera di Virgilio più che alla sola *Eneide*) **causam** è la lezione corretta, attestata da V, cui Cecchini, pur ignorando questo testimone, era giunto *ope ingenii*, tramite una spiegazione che resta valida per la comprensione della genesi dell'errore comune agli altri tre testimoni: «causam», infatti, è «lezione che, se scritta in forma abbreviata, poté facilmente mutarsi in *carmen* per influenza del contesto» (Cecchini, 100); lo studioso trovava inoltre soccorso nella mussatiana *Seneca vita et mores* (ll. 99-100, p. 158 e ll. 102-106, p. 159 dell'ed. Megas), dove ricorre una citazione dalla *Poetica* (26,3 = 1462,a5) che da un lato avrebbe confortato l'emendazione avanzata da Cecchini, comprovando dall'altro la conoscenza del trattato aristotelico sulla tragedia da parte di Mussato (cf. n. 68-69).

- 72 **nobilitate ... est** il secondo emistichio del pentametro ricalca Ovidio, *Epistulae heroides* XVII 54: «Clara satis domus haec *nobilitate sua est*».
- 73-74 **viret ... carpitur** il distico è un calco letterale di Ovidio, *Tristia* III 1, 45-46: «Utque viret semper laurus nec fronde caduca | carpitur, aeternum sic habet illa decus?»; riguardo a questa modalità di ripresa ovidiana, Onorato osserva come essa obbedisca a una tecnica di citazione della fonte, «che Mussato avrebbe ampiamente sperimentato nel centone del V libro dei *Tristia* di Ovidio dedicato al figlio Vitaliano» (opera, i *Tristia* con cui il poeta padovano mostra profonda familiarità in molte altre epistole della silloge).
- 75 **cingantur ... lauro** cf. *supra*, v. 29: «...cinxerunt tempora lauro»; dimostrata la sacralità della poesia, si spiega il rito dell'incoronazione dei vati antichi con l'alloro, che era stato ripristinato a Padova nel 1315 proprio per Mussato.
- 76 **eternos ... dies** cf. *Gal* 22, 30, secondo la *Vulgata*, addotto da Onorato; traspare qui quella fede nella capacità di *aeternare* che permea

la concezione preumanistica della letteratura, cui il poeta affida la sopravvivenza di sé, attraverso la memoria dei lettori, alla morte terrena (su questo aspetto, cf. *Ep.* 17 [VII], 78).

78 **habitura modum** cf. Seneca, *Oedipus* 694 («secunda non habent umquam modum»), addotto da Onorato, ma in clausola l'espressione *habere modum* si trova solo nel pur difficile Properzio, *Elegiae* II 15, 30; III 19, 4.

